

L'analisi del voto

Gualmini e Vassallo

Ora le interpretazioni ad uso interno si sprecheranno. Alcune erano state già scritte alla vigilia del voto, pronte ad essere lette per dare avvio al congresso Pd.

P. 13

DoppiaLettura

L'analisi del voto

**Elisabetta Gualmini
Salvatore Vassallo**

Ora le interpretazioni ad uso interno si sprecheranno. Alcune erano state già scritte alla vigilia del voto, pronte ad essere lette per dare avvio al congresso Pd. Come la teoria che con «l'unità della sinistra» (sottinteso: recuperando anche gli antirenziani più incalliti, quindi eliminando Renzi) si vince. Peccato che con questa teoria si vinca solo a Bologna, contro un candidato smaccatamente lepenista. A chi vuole veramente capire come sono andate le cose, consigliamo di evitare le «teorie» che spiegano un unico caso. O anche quelle che spiegano tutto con una causa sola. Noi ne vediamo almeno tre.

Primo. Sul risultato dei ballottaggi pesa sicuramente l'affievolirsi delle aspettative positive che Renzi aveva generato. Per suoi limiti forse, di sicuro anche per il riattivarsi di una sindrome tipica della nostra repubblica dei veti incrociati. Quando, eccezionalmente, emerge un leader che prova a costruire una agenda riformista assumendosene la responsabilità, tutta la miriade dei soggetti abituati a contare qualcosa, sono pronti a coalizzarsi per buttarlo giù dalla torre, creando un clima nel quale ogni proposta dal leader in questione è un azzardo. Finanche cercando di far passare per «svolta autoritaria» il superamento del bicameralismo paritario e una legge moderatamente maggioritaria. Una sindrome a cui la sinistra interna ha partecipato alimentandola. Renzi ci ha messo del suo, sottovalutando questa tendenza latente in un Paese ancora, in fondo, consociativo.

Secondo. Il centro destra, che continua ad avere un potenziale serbatoio di consensi non piccolo, ha trovato in varie città il modo per riaggregarsi, grazie al doppio turno. Lo fa oggi «contro Renzi» ma presumiamo avrebbe fatto la stessa identica cosa, in modo ancora più penetrante, se alla guida del Pd e del governo ci fossero stati altri leader (da Cuperlo a Speranza, da Rossi a

Bersani).

Terzo. Il M5S ha adottato una strategia elettorale molto efficiente. Si è presentato solo in pochi Comuni, in cui aveva buone chance di vincere e in cui aveva candidati attraenti. Non è facile quindi capire se il suo peso elettorale è realmente cresciuto o diminuito. Oltre alle due città che mediaticamente fanno il «clamoroso successo», non pare ci sia una valanga. Ma da lì si capisce benissimo cosa potrebbe accadere o cosa sarebbe accaduto anche altrove, in presenza di una offerta simile. A Roma e Torino vincono due giovani donne, espressioni di una generazione precaria che però hanno alle spalle una professione, che non hanno sempre vissuto di politica e che comunque potrebbero vivere d'altro. Due candidate prive di rigidi riferimenti ideologici piantati nei secoli scorsi, che sembrano alla ricerca di soluzioni pragmatiche a problemi della vita quotidiana, che si propongono come una rottura anche generazionale rispetto a un ceto politico di lungo corso, e sono capaci quindi di parlare ai delusi sia di sinistra che di destra. Due candidate che sono parte di un movimento anti-establishment oggi vivace, che coinvolge persone a loro modo appassionate e identificate in un progetto comune.

I cocenti risultati di Roma e Torino mettono oggettivamente in evidenza un limite strutturale del Pd. Dopo tutto, è stato il Pd (pre o anti-renziano) a partorire l'ex sindaco di Roma (il vero termine di riferimento della competizione per il Campidoglio) e a pensare che bastasse una figura capace, autorevole e lungamente sperimentata per tenere a Torino, in mancanza forse di un ricambio.

Per ora, in questi casi, bravi loro. Meglio prenderne atto. La democrazia dell'alternanza è bella per questo. Chi offre proposte che appaiono più convincenti, vince e viene messo alla prova. Il doppio turno, in particolare, ha dimostrato d'essere un metodo perfetto per far scegliere a tutti gli elettori chi deve assumersi la

responsabilità di governare. Perfetto, soprattutto, per ottenere questo risultato ed evitare la palude in presenza di tre poli inconciliabili. Tanto che, dopo questo risultato, 15 Stelle dovrebbero essere i primi paladini dell'Italicum e della riforma costituzionale.

Le vittorie delle due candidate a 5 stelle

dicono però anche qualcos'altro al segretario del Pd. Negli ultimi anni, a sinistra, l'insieme quasi identico degli ingredienti alla base del loro successo (rottura generazionale, pragmatismo post-ideologico, passione politica, entusiasmo, senso di comunità) si è visto solo alle convention della stazione Leopolda. Se c'è un limite che Matteo dovrebbe riconoscere è quello di aver pensato che di Renzi ne bastasse uno solo, a Palazzo Chigi, attorniato da una ristretta cerchia di fedelissimi. E che gli altri suoi emuli, semmai, sarebbero venuti a tempo debito, ciascuno con le sue forze. Il successo della strategia grillina dice che non funziona sempre così. Che a volte l'innovazione nei territori va promossa e coltivata, sradicando le erbe cattive che la soffocano. I rulli di tamburi, già pronti alla vigilia delle elezioni, degli oppositori interni dicono anche che senza una rete organizzata di persone che condividono una sincera passione riformista la mobilitazione per il referendum è a rischio e il prossimo congresso pure. Ora il tempo c'è, ma è poco, per lavorare proprio in questa direzione e per valorizzare anche a livello locale i risultati che il governo sta producendo.

